

Martedì 22 ottobre 1985

8.21

Vorrei non avere scritto tutti i libri che ho scritto. Vorrei averne scritto soltanto uno: semplice, chiaro, preciso, definitivo. Vivo con la pena di non essere stato capace di scriverlo.

8.23

Oggi è martedì, per cui non dovrei cominciare nulla, e meno ancora un diario. Ma sfiderò l'eventuale Fato o meglio lo supplicherò di agire (succede) in senso opposto. Il cielo è grigio ma ora non piove: ha piovuto durante cinque giorni quasi ininterrottamente. Si affogava. Siamo arrivati mercoledì scorso. Dall'aereo che, venendo direttamente da Città del Messico, girava su questa verde città, San Antonio in Texas, abbiamo scorto lucenti gore. E i primi giorni sono volati. Ho avuto a che fare con banche e conti arretrati: quattro mesi di assenza. La casa, senza novità, ossia intatta, sebbene nessuno se ne sia occupato. Solo la corrispondenza era stata ritirata dalla cassetta fuori dalla cinta del giardino; se ne incarica la gentile vicina di destra, felicemente non ispana, anzi fortemente anglosassone.

Ho inviato agli amici in Europa lettere e cartoline. Immancabilmente ho alluso all'incubo messicano dopo i terribili terremoti del 19 e 20 settembre. E non si tratta esclusivamente di un incubo sismico. È l'incubo messicano in sé di questi ultimi anni: corruzione, inflazione, irresistibile caduta della moneta, uno spaventoso Kalíyuga al quale di colpo si è aggiunta la catastrofe geologica. Karma?

E karma è il mio strano amore per il Messico.

Istigato dalla lettura di un breve romanzo americano, "The Graduate", di Charles Webb, che conoscevo già, ma che avevo riletto in spagnolo, ieri l'altro, mi sono seduto davanti alla macchina per scrivere e ho cominciato un romanzo: un romanzo scritto in italiano. Da quanto tempo non tentavo simili avventure? Ho redatto le prime cinque o sei cartelle con parecchia felicità d'ispirazione. Sarebbe la storia del cambio mentale prodotto appunto su un personaggio da un terremoto. Scena, quindi, messicana. Ma il libro, redatto in italiano, lo stavo destinando, istintivamente, anche ai lettori francesi e messicani. Talché all'improvviso ho percepito la deprimente vanità del mio sforzo. La quale è un riflesso, mi sono detto e mi dico, della vanità della mia vita. Non è dato essere tre persone, tre menti, tre anime allo stesso tempo! Perché io sono ciò che scrivo. Ma scrivo in italiano e in spagnolo e in francese: dunque io non sono uno: sono tre. E questo non è tollerabile: non lo si accetta. Più invecchio e più sono cosciente che vivo nell'impossibile.

Moltiplicato per tre, o diviso in tre, io non sono nessuno.

Javier mi chiama; è pronta la colazione.

8.41

Scriverò, non potendo fare altro, un diario: sarà un "piccolo" diario di San Antonio in Texas. Il "grande" diario di San Antonio in Texas occupa da tre anni, praticamente da quando San Antonio in Texas ha fatto irruzione nella mia vita, la tavola di lavoro a Città del Messico (me la vendette un gruppo di Alcolisti Anonimi quando mutarono di

sede). È uno sterminato manoscritto, complesso e impegnativo al massimo, non di rado in una insolita prosa rimata. Ogni volta che ne sono lontano, lo sento inconcepibile, quindi impossibile. Ogni volta che vi ritorno, Dio mio, lo sento inevitabile! Ma, ammettendo che un giorno riuscissi a darlo per terminato, suppongo che nessun editore italiano consentirebbe a pubblicarlo. Ogni libro deve rivelare il suo fatum (habent sua fata libelli, se non cito male). Il manoscritto di Città del Messico non vedo che fato sappia rivelare.

Avrà un fatum evidente questo "piccolo diario" che non si propone nulla e che scrivo per non languire di tedio?

8.52

Stamattina, uscito dal caos mentale della notte (dal giorno in cui non prendo pastiglie, quasi non dormo), con gli occhi aperti alla luce grigia, ho scorto dalla finestra il disastro del gelso. Un anno fa è nato un gelso dietro casa. In pochi mesi ha invaso uno spazio. Ma l'ultima volta che sono venuto qui, nel giugno scorso, l'ho trovato prigioniero di un milione di ragnatele. Fra esse, centinaia di bozzoli. L'albero non aveva più foglie, nemmeno una; bachi avidissimi le avevano divorate.

Dopo molte esitazioni, e avere constatato che i bozzoli erano ormai vuoti, liberai l'intrico dei rami dalle ragnatele. E qualche giorno dopo spuntarono un'altra volta le foglie in una nuvola di verde. Ebbi l'illusione di avere messo in salvo il gelso senza che fosse necessaria un'ecatombe di animali.

E invece no: l'assedio è continuato. Ieri nel pomeriggio ho deciso dunque senza allegria un intervento radicale: una potatura spietata. Aiutato da Javier, che però non pareva convinto, l'ho effettuata al tramonto sotto la pioggia. Stamattina dalla finestra ho scorto il gelso nel suo squallore. Mi è venuta voglia di castigarmi battendo la testa contro il muro, ma queste paretine di pannelli non avrebbero resistito all'urto.

8.59

A sinistra della casa, in una casa ancora più modesta, ci sono dei vicini nuovi: e, oh gioia molto relativa, sono ispanici. Ho intravisto l'uomo, giovane e barbuto (i "latini" vanno spesso barbuti per dissimulare il colore della pelle o per passare da guerriglieri), affannarsi intorno a un'annosa carcassa di automobile che evidentemente lo faceva disperare. C'era anche una giovane donna con un bambino: ho sentito le loro voci.

Hanno un cane simpatico benché abbaia come se lo spellassero vivo o vedesse il Diavolo. È un bastardo che non dovrebbe avere più di tre anni. I primi due giorni dopo il nostro ritorno ha latrato interminabilmente, certo stupito dalla nostra imprevedibile apparizione. Per fortuna a me non disturbano eccessivamente le voci naturali. Non mi irrita il rumore del vento né dell'acqua: al contrario. Invece uno stridore di radio mi fa impazzire.

9.05

Fatto colazione (non ho mai appetito il mattino) nella cucina di un giallo dorato. Nel corso dell'ultimo soggiorno Javier ha rinnovato la pittura; e tutto brilla.

Durante il nostro peregrinare fra un ospedale e l'altro, dopo l'incidente di auto del 4

dicembre 1983, quello a causa del quale morì Oliver, la casa soffrì un'inondazione perché scoppiarono, rotti dal gelo, dei tubi: anzi scoppiarono due volte. Andò perduta una buona parte del pavimento di legno. In due o tre riprese abbiamo fatto con le nostre mani le riparazioni. Qui le cose materiali sono facili: tutto è standard e buono.

Queste case inevitabilmente di legno, un legno bianco durissimo, sono circondate da alberi, sempre. Fra i miei, i più belli appartengono a una specie misteriosa che viene chiamata Chinese Tallow: il tronco arrugato come un decrepito cinese e le foglie a forma di cuore di un verde tenero tenero. Lentamente l'autunno li sta coprendo di rosso. Vi sono milioni di piccole bacche, quasi mandorline, che apparentemente non servono a nulla. Ora poi di questi Chinese Tallows, o come si chiamino, me ne è nato un altro nel giardino dietro, agile e grazioso, che amo. Non posso guardarlo senza pensare a Oliver. Ma non ho bisogno del bambino Chinese Tallow per pensare a Oliver.

Non sarà una sua reincarnazione?

9.11

Nel "grande diario" di San Antonio in Texas, che occupa non solo una parte del mio immenso tavolo di lavoro di Città del Messico, ma anche, nelle sue versioni successive, qualche cassetto, e che è non soltanto un diario ma altresì un romanzo, un saggio, un'indescrivibile emorragia poetica, e che costituisce (o dovrebbe) la storia della morte di Oliver, parlo di San Antonio in Texas come di un possibile Paese dell'Anima al quale sarei giunto un determinato giorno della mia vita. Insomma un complesso tentativo per trasformare tutto questo che mi circonda, e che "mi fa", in un frondoso mito.

Ma forse l'umana verità è piuttosto la serie di umilissimi fatti che sto narrando in questi fogli.

9.13

Rimarrò qui, con Fiorino e con Javier mio leale aiutante, approssimativamente un mese, e giuro che non lascerò passare un solo giorno senza scrivere qualche linea. Dio, chiunque Tu sia, mantienimi separato dalle complicazioni letterarie.

"Dio, chiunque Tu sia...": con quanta facilità sono ora capace di scrivere questa frase! Sì: nel processo duro e selvaggio della semplificazione di Dio mi sono spinto lontano. E non ho più paura (o non ne ho più fino a esserne soffocato).

L'altare, per chiamarlo così, nella sala della casa di Città del Messico dovrebbe provarlo.

9.15

Due giorni prima di lasciare Città del Messico ricevetti, in un rozzo pacchetto, un libro intitolato "El màs profundo infierno" di Carlos Bonilla M.; e qualcosa mi spinse

a metterlo in valigia.

L'ho divorato la prima notte del nostro soggiorno qui, in questa cameretta dove ci sono un letto, un esiguo divano, e la macchina per scrivere su un tavolo irrilevante. Un libro scritto abbastanza male come l'ottanta per cento dello spagnolo usato dai dilettanti. Non si rispetta nulla: consecutio temporum, sintassi, prospettiva letteraria, punteggiatura, logica della composizione. Ma è l'esperienza di un prete messicano dello stato di Veracruz e vi ho trovato pagine sconvolgenti.

Fra l'altro, e senza che nel libro sia un tema fondamentale, credo di essermi imbattuto nella risposta (quarant'anni dopo!) alla domanda che sta alla base, alla radice, del mio libro "Fabrizio Lupo", la storia di un omosessuale. L'autore, che evidentemente omosessuale non è, parla di "epicheia" ch'egli definisce "la ciencia de lo particular, la ciencia del acercamiento a la ley natural"; ed applica tale pretesa scienza al dramma dell'omosessualità. Leggo questa frase: "Credo che l'epicheia come categoria morale, messa in pratica da Cristo, secondo il nostro essere mentale e affettivo". Nel libro vi è un prete omosessuale che asserisce (cito a memoria): "Siamo un mistero, un mistero dell'amore di Dio, che è mistero e creatore di misteri. L'omosessuale è opera della variazione dell'amore di Dio..."

Una riflessione, e poi una domanda: Non sarà epicheia, "variazione" dell'amore divino, la misteriosa esistenza degli esseri che chiamiamo animali, che chiamiamo piante? È un'ipotesi affascinante, sconvolgente.

9.19

Nel giardino che dà alla strada, la quale si chiama La Manda, cioè il Voto, vi sono ancora delle rose bellissime. Numerosi gli uccelli di un nero così intenso che diventa azzurrino: Javier li chiama urracas. Forse in italiano cornacchie?

Ora mi metterò sotto la doccia, qui vi è acqua abbondantissima, meravigliosa, poi uscirò con Javier e Fiorino (e Oliver invisibile); andremo in un supermercato, a me piacciono, sono un bello svago.

Ieri notte, dopo le dodici, ho telefonato a Juan, a Città del Messico, perché il telegiornale aveva detto che vi erano state altre due scosse di terremoto senza però conseguenze serie. Ma non c'era nessuno in casa di Juan e solo mi ha risposto il registratore che si fa annunciare dal canto del mahamantra dei Devoti di Krishna.

11.30

Dunque questo sarà (ma Io sarà davvero?) un breve modesto libro formato da noterelle: lo specchio privo di ornamenti di una trentina di giorni di vita umana: vita umana parecchio sui generis in quanto San Antonio in Texas è per me un ulteriore esilio, provvisorio, nell'esilio durevole del Messico: un poco vacanza, insomma, e un poco caverna dell'Himalaya. Vi riuscirò? Ho dietro di me, su di me, mezzo secolo di supercultura. Ho una quarantina di libri, tradotti in numerose lingue, e migliaia di scritti giornalistici. E ho un itinerario religioso veramente non comodo! Con questo pigiama addosso, questa maglietta di lana, queste scarpe vecchie ai piedi, in questa stanzuccia dal pavimento di legno e dal giaciglio sfatto (perché ho impedito a Javier di entrare), io sono un figlio della cultura, un mostro di erudizione, un fenomeno di

sapienza, eccetera. Ho studiato una quindicina di lingue orientali; ho letto decine di migliaia di libri. Un uomo che a volte pretende di essere giunto alla semplicità attraverso rarissimi, complicatissimi vagabondaggi. E, siccome sto per imboccare il Sunset boulevard o viale del Tramonto, vorrei che tutto quello che ho raccolto non andasse perso con la mia morte fisica.

Nel "grande diario" che mi attende a Città del Messico piango sul fatto di non avere mai avuto la costanza di scrivere in modo regolare e continuo un diario intimo.

Non ho figli, non eredi spirituali, non seguaci. O meglio "seguaci" ne ho tanti che in pratica diventano inutili. Indubbiamente quando morirò sarò pianto. I lettori messicani (che non conoscono i miei libri, salvo quattro o cinque, e si appassionano ai miei articoli) mi amano e quasi mi venerano. Però mi sentono "al di là": fuori dei loro limiti.

Mi sarò spinto troppo lontano? Disgraziatamente non così lontano da sapere sdegnare la barocca complessità che mi precede come un frutto inutile al quale si può rinunciare senza rimpianti. È comprensibile questa frase?

12.01

Il dramma di essere metà toscano e metà greco... Mia madre livornese; mio padre tarantino. Più invecchio e più capisco mio padre che talvolta dava l'impressione, in Toscana di essere un po' pazzo. Ma era la demenza dei greci antichi: un'essenza metafisica che in Toscana pareva capriccio, mania, spirito bislacco. «La vengia via!», gli avrebbe detto, per cancellare le sue fisime con una mossa, un fiorentino. Fisica contro Metafisica; o viceversa; questo sono io. Ogni tanto sento di colpo i toscani, i figli della Fisica, volgari. È quando in me il sangue paterno prende il sopravvento. Toscani "fisici» nel senso completo della parola: in fondo i loro più grandi geni (o dovrei scrivere: i "nostri" più grandi geni?) sono Leonardo e Galilei. Mio padre con una coerenza inesorabile nella sua non mai espressa, a parole, passione metafisica; fino alla morte ignuda, in una casa in cui aveva distrutto, dopo la morte di mia madre, assolutamente ogni traccia personale di sé. Mio padre morto totalmente solo a Firenze in via Ignazio Danti: una specie di confortevole condominio non lontano dall'autostrada, che amava. Quando tornò dalla prigionia in India prese a odiare, a modo suo, senza mai dirlo ma rivelandolo con segni inequivocabili, la casa di Arcetri (da me ragazzo trovata e presa in affitto nel 1940 per sfuggire alla trappola di Fiume). Via San Matteo in Arcetri: misura toscanissima, probabilmente la più bella del mondo; a due passi appunto dalla villa di Galilei, signore della Fisica contro la Metafisica regnante in mio padre. Mio padre avrebbe avuto bisogno, in vecchiaia, di una qualche sua Taranto "pazzoide" come quella alla quale dopo la guerra del '15-'18 non era più tornato. Conservò l'accento meridionale, il sapore della sua lingua mentale greca, tutta la vita.

Quando io non sopportavo mio padre, era la mia parte fisica che non sopportava la mia parte metafisica.

12.09

Fra gli articoli per Excelsior lasciati a Città del Messico, uno affronta direttamente,

perché ho obbedito a uno di quegli impulsi ai quali soccombo come posseduto, il grande "affaire" della mia vita: la compassione. S'intitola così, "Compasión", e dovrebbe già essere uscito.

Per portare avanti questo "piccolo diario" la cui grazia sarebbe non contenere niente d'importante (sdrammatizzare la giornata?) bisognerebbe che durante un mese riuscissi a non fare niente per Excelsior né per la rivista Siempre: ad allontanarli addirittura dal mio pensiero. Ma all'idea di quei cento, mille lettori che mi scrivono, non posso rinunciare: mi occupa la mente. Ricevo lettere. E non sono messaggi volgari dei quali sia facile prescindere. Sono, pur nella loro ingenuità frequente, voci dell'anima. E invariabilmente giunge il momento in cui mi dicono: Signor Coccioli, abbiamo bisogno di lei, non ci abbandoni.

Il ricatto sentimentale mi sfinisce da oltre venti anni. Mi ha guastato la vita.

12.11

Visto che pratico, e predico, la compassione, e che non riesco a buttare via senza una briciola di dolore neanche la lattina che ha contenuto il concentrato di pomodoro che tanto mi piace, e che prima di gettare nel cesso la lametta da barba usata la sistemo di nuovo nella foderina e le dico grazie, perché non avere compassione dei Fuentes, Corozar, Vargas Llosa, García Márquez, inutile vanità del defunto boom letterario latinoamericano? Forse è buona letteratura, non so, ma io non le trovo nessun motivo di fascino; vi è assente la preoccupazione estrema, l'unica che conti, quella del mistero dell'essere.

16.10

Javier sta dando pane agli uccelli.

Molti animali ci procurano il piacere di alimentarli. M'inquieta soltanto l'idea del loro stupore quando, poiché ce ne saremo andati, non ci vedranno più, ci attenderanno invano.

Diamo anche da mangiare a vari milioni, suppongo, di bellicose formiche. Javier accetta nel modo più naturale le conclusioni alle quali è giunto, dopo cinquant'anni di vagabondaggio dell'anima, l'intellettuale che, per karma, inevitabilmente sono. Quasi più importante di Dio è la compassione!

Non contano dogmi né dottrine. Immaginare la fame di chi ha fame, la sofferenza di chi soffre, il freddo di chi è nudo, la solitudine di chi è solo: a conti fatti, Dio è questo, e il resto vale ben poco.

Javier, che da bambino parlava nahuatl in un villaggio dello stato di Puebla, trova normali le mie "conclusioni". Ma a me quanto sono costate! Quanto ho dovuto camminare per ritrovarmi dove un indù analfabeta si trova il giorno in cui viene al mondo! Ho un'impressione di questo genere ogni volta che rileggo, o ripenso, a Teilhard de Chardin, il cui ambiente frequentai a Parigi quando pubblicavo da Plon e andavo spesso in rue Garancière. La sua celebre cosmogonia, frutto elaboratissimo di tanti anni di sforzo di una mente privilegiata, non è altro che quello che "sa" il primo o ultimo indù nel momento in cui comincia a pensare. Che noi dell'Occidente si debba spendere la vita per finalmente capire che dare da mangiare a un animale affamato è

"praticare" Dio... non è questo, in fin dei conti, l'ammissione del nostro fallimento?

Ma non voglio soffermarmi su cose profonde. Ora mentre Javier comincia a tagliare l'erba del giardino con la macchina rossa dal suono tranquillizzante (le macchine che servono la Natura riceveranno il beneficio della pace?) Fiorino fa una siesta ai miei piedi. Appoggia il muso sulla gamba anteriore sinistra. Il mio vecchio schnauzer è proprio l'archetipo del cane. Non vi è nessuno più nobile e dolce e composto e fedele. Io non so guardare un cane senza rallegrarmi con Dio.

16.22

Qui non ho molti libri ed è meglio perché nel caso contrario infarcirei queste note di citazioni.

Ho però un ineludibile libretto di Sri Sathya Sai Baba intitolato, in spagnolo, "La Verdad tqué es la verdad?" e traduco liberamente: "L'erudizione è una cosa pericolosissima perché vi mantiene tutto il tempo presenti al vostro ego invece di aiutarvi a vincerlo. Se negli scaffali di una casa scorgete spesse file di bottigliette, potrete concludere che lì vive un malato cronico tutto dedito alle sue medicine. Nello stesso modo, se negli scaffali di qualcuno vedete strette file di libri, concludete che si tratta di un malato cronico il quale soffre di dubbio, disperazione, confusione, e che è attaccato alle droghe che secondo lui dovrebbero curarlo da quei mali...".

Tuttavia solo un miracolo, o un attacco di arteriosclerosi che mi colpisse il cervello, potrebbe evitare che io sia e resti il "superculto" che per karma sono. Onde coltivo un'altra idea: quella di "svuotarmi" scrivendo una specie di dizionario filosofico alla Voltaire. Eccomi insomma tentato di acquistare da Winn's un grosso quaderno per mettermi all'opera. Nella misura in cui mi svuotassi, otterrei la semplicità (una forma d'ignoranza)?

Quante illusioni. Il delegato apostolico in Messico, l'arcivescovo Girolamo Prigione, venne tempo fa a casa mia, una mattina, a portarmi un libro edito dalla Chiesa messicana; e conversammo nella sala del piano superiore dove Sua Eccellenza non vide, o elegantemente finse di non vedere, il mobile sopra il quale "concentro" il mio senso, o la mia percezione, del Sacro.

Quando si accomiatò, il prelado alto e gentile ebbe, io lo interpretai così, un gesto di affetto nei miei confronti. Mi toccò la spalla e con un bel sorriso mi disse a bassa voce: «Coccioli, non legga tanti libri: fanno male! Ricordi il coltissimo e sapientissimo professor Buonaiuti che finì...».

S'interruppe. Non finì suicida Buonaiuti?

16.26

Lunghe ore davanti al televisore nella saletta di entrata, soggiorno o come si possa chiamarlo, godendo delle telenovelas trasmesse dal Canal 41: la vera letteratura latinoamericana della nostra epoca, forse l'unica buona. E che male c'è? Un teleromanzo ben fatto, e ve ne sono di eccellenti, non vale meno che Balzac o Zola.

Senza contare che queste telenovelas provengono da vari paesi latinoamericani: dal Messico, dall'Argentina, da Porto Rico, dalla Colombia, dal Venezuela, dal Brasile. Non appena accendo la televisione riconosco dal parlare l'origine di ciò che si sta

trasmettendo. Lo spagnolo si frantuma in quindici o forse venti lingue diverse. Non solo diverse per pronuncia e lessico e sintassi, ma anche per maniera di pensare. In generale i teleromanzi, dei quali sarebbe grottesco ridere, sono una genuina epica contemporanea: probabilmente la sola tuttora valida. Agli effetti dell'antropologia sociale latinoamericana costituiscono un documento insostituibile. Rivelano la passione messicana per la simulazione e la dissimulazione; il gusto del teatro e la vanità personale, entrambi di origine italiana, degli argentini; la violenza dei colombiani, sempre al limite dell'esplosione, e la loro funebre tristezza; l'allegria subproletaria dei portoricani; la gaia facondia dei brasiliani che per offrivi un bicchier d'acqua dissertano sul Diluvio Universale; e così ad infinitum.

Se fossero esistite ai suoi tempi, le telenovelas sarebbero piaciute a Gramsci.

16.28

Preso da malinconia fra tanto verde della terra e tanto delicato grigiore del cielo, mi consolo, nonostante sia vegetariano, col mangiare bene e parecchio e spesso; l'altra grande tentazione essendo, naturalmente, il digiuno totale: lasciarsi morire di fame. La parola compunzione non mi piace, ma potrei dire che mangio con compunzione. Non mangio profanamente: mangio con reverenza. Nel mangiare penso che sto mangiando. Bisogna santificare quel che si mangia non mangiando distrattamente.

Mangiare è un atto religioso. Ci "rilega" al tutto. Non si è mai soli quando si mangia come si deve. Ecco perché il digiuno è così fondamentale! È un atto di rifiuto: una protesta. Equivale a dichiarare, come i bonzi quando si appiccano fuoco, che non stiamo d'accordo.

È molto importante quello che si mangia. Ancora più importante è quello che, per decisione spontanea, non si mangia. È puerile immaginare che le regole alimentari abbiano una radice d'igiene. Evidentemente contribuiscono al buon mantenimento del corpo; ciò viene però in secondo termine. Le regole alimentari sono un codice di linguaggio. Non mangiando determinate cose inviamo "determinati" messaggi all'Universo.

Io sono vegetariano non perché la carne faccia male al mio organismo. Al contrario gli farebbe bene. Non direi neppure che sono vegetariano perché non tollero che si uccidano animali. La maggior parte dei mangiatori di carne non uccidono una mosca: si avvalgono del fait accompli. L'animale è morto e non lo hanno ammazzato loro. Perché, dicono, non mangiarlo?

Io sono vegetariano perché non mangiando carne trasmetto un messaggio all'Universo: gli faccio sapere che non sono d'accordo con la presenza del Male.

E poi sono vegetariano per compassione.

16.30

Se nei prossimi giorni continuo a scrivere con tanta insistenza, questo non sarà un breve diario: sarà una specie di Enciclopedia Britannica.

Ma come scorrono felicemente le mie dita sulla tastiera della macchina elettrica Smith-Corona!

16.31

L'affermazione secondo la quale tutti i cammini religiosi portano a Dio mi pare ormai di una banalità spaventosa. Davvero si può pensare diversamente? Sarà possibile che il papa ignori ch'egli parla soltanto il modesto benché rispettabile dialetto di un sistema linguistico maestosamente e sovranamente universale?

(E allora perché ogni tanto mi assale la paura? L'atroce paura, diciamolo con parole esplicite, di stare dannandomi: di condannarmi a bruciare nel fuoco dell'Inferno!)

16.33

La lingua spagnola ha dei vantaggi nei confronti dell'italiana. Vedasi per esempio una frase della nota precedente: "di un sistema linguistico maestosamente e sovranamente universale". Lo spagnolo ha il diritto di rifiutare in casi di questo genere la ripetizione della desinenza "mente" che costituisce l'avverbio. Scrive e dice:

"de un sistema linguistico majestuosa y soberanamente universal".

Bisognerebbe avere l'audacia d'introdurre qualcosa di simile nella lingua italiana. Più per gioco che per convinzione, tentai di farlo anni fa in un libro che stava pubblicando Rusconi, non ricordo quale. Alfredo Cattabiani era a quell'epoca l'efficientissimo seppur dispotico direttore letterario della casa: scartò la mia proposta quasi con sdegno. Sarà il conservatorismo linguistico più geloso e zelante di quello politico o gastronomico?

Un altro elemento che sarebbe utile introdurre nell'italiano è il punto di esclamazione e d'interrogazione alla rovescia. Chi sia abituato allo spagnolo, coi nostri deboli punti alla fine della frase non si raccapezza più.

Lo spagnolo prevale sull'italiano anche per la forma neutra introdotta dall'articolo "lo". Si dice comunemente, ed è elegante, "lo útil", "lo heroico", "lo acil", eccetera. "Lo útil" non è uguale a "la utilidad".

Spesso sono indotto a pensare che l'assenza nell'italiano della forma neutra non dipenda da un capriccio né da un'avventura della grammatica storica; ma da più profonde ragioni.

17.09

Ma non è miserabile una religione che si sostenga sulla paura?

17.45

Ho visto un po' di televisione e sono qui di nuovo. Questo primo giorno di "piccolo diario" non mi delude affatto: è addirittura troppo abbondante!

Nel roseto del backyard ho colto una rosellina molto bella, di un rosa lieve, e l'ho colta soltanto perché le ultime grandi piogge hanno mortificato ogni fiore. L'ho portata in casa, radiante di aroma, ma qui non ho un posto conveniente in cui offrirla ai Signori Invisibili.

Invece a Città del Messico c'è il mobiletto rosso della sala del piano superiore. È il luogo dove in casa mia si concentra il Sacro (in spagnolo direi, meglio, lo Sagrado). Il "grande diario" sempre inconcluso non è che il tentativo di spiegare come, attraverso la morte di un cane, io sia arrivato a quell'altare, apogeo di una potente crisi. Sul mobiletto rosso pompeiano, stile messicano rococò ornato di oro e di specchietti, e i cui cassetti sono stati polverizzati da misteriosi insetti che naturalmente mi sono guardato bene dal cercare di combattere, c'è una fulgida litografia del signore Krishna che suona il flauto; una fotografia a colori di Sai Baba; un crocifisso di Oaxaca; una Bibbia in ebraico; le quattro lettere del Nome che gli ebrei non pronunciano; un quadro ottocentesco della Madonna dei Dolori; la fotografia di mia nonna materna Ida Duranti; la formula Bismillah, in nome di Dio, da me dipinta in caratteri arabi su una tavoletta; un frammento d'idolo azteco; una stella di Davide; una menorah di ottone; i Vangeli; le scritture dei Mormoni; una mano di Fatma; vari santini fra i quali un macilento san Lazzaro col povero cane; le foto di mio padre e di mia madre giovanissimi; una scatoletta contenente vibuti ossia la polvere (delle pire funebri?) che Sai Baba materializza; la monetina dell'India che un giorno in cui imploravo un messaggio trovai per terra, incredibile!, in una strada di Città del Messico; la foto (pubblicata da un giornale messicano) del professore universitario Erasmo Castellanos Quinto morto in deliberata miseria fra animali amati; un'immagine di madre Teresa da Calcutta; i testi vedici scivaitici, naturalmente in sanscrito, del Shri Rudram; il Missel-Vespéral, in latino e in francese, de la Société de Saint-Jean l'Évangéliste pubblicato da Desclée et Compagnie nel 1932; una sbiadita dolcissima foto del mio cane cieco Fiorello presa sulla soglia della rivista Siempre; un disegno rappresentante il santo indù Babaji tratta dal libro "Autobiografia de un Yogui" di Paramahansa Yogananda; eccetera.

Ai piedi di Krishna che suona il flauto fra vacche felici c'è, tenuta ferma dalla cornice e dal vetro, una foto a colori di Oliver; e pare che il cane rida.

17-59

Ogni cinque minuti un caso di coscienza. Fra i petali di una rosa, un ragnolino gialliccio afferra un insetto che cerca di sfuggirgli scuotendo le ali. «Bisogna liberarlo!», mi esorta Javier che ha adottato facilmente la regola della compassione. Ma abbiamo il diritto di farlo? Non voglio collaborare all'estinzione di nessuna vita.

Nell'agenda per l'anno 1985 regalatami da mio cugino Franco Coccioli nella gelata Firenze dell'inverno scorso ho copiato questa frase di Leopardi che porta la data del 22 aprile 1826: "... ogni giardino è quasi un vasto ospedale (luogo ben più deplorabile che un cimitero)", "Zibaldone" 4175.

Stavo preparando la mia "serata nera" alla Badia Fiesolana di padre Balducci. Davanti ai miei pacati ma implacabili argomenti (del resto facilissimi) intorno all'onnipotenza del Male, i presenti tacquero. «Mi piacerebbe che qualcuno replicasse qualcosa», disse padre Balducci con un gesto energico delle grosse mani. Nessuno fiatò.

Quando lascio la casa di Obrero Mundial, dove nella stanza di lavoro del pianterreno vivono vari ragni, una finestra rimane semiaperta affinché dallo spiraglio entrino i moscerini di cui si alimentano. È un'atroce violenza: ma che cos'è se non una violenza ancora più atroce l'ordine dell'universo?

Leggo in Leopardi:

"Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sempre sarà infelice di necessità. Non il genere umano solamente ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi". Anche questo nello "Zibaldone" porta il numero 4175. Ho copiato la frase nell'agenda che mi porto sempre dietro.

E i bachi meravigliosamente crestati di ciglia lievissime, quelle la cui specie ha distrutto il gelso, e che si muovono velocissimi alla ricerca di che cosa?, con che cuore potrei annichilarli servendomi di uno dei tanti liquidi che si vendono nei supermercati? Eppure sfiniscono gli alberi più vigorosi! Com'è che deve comportarsi un uomo? Intervenire o rimanere neutrale? Non lo so! E non riesco nemmeno ad accettare tranquillamente il dramma che ciò implica. Ecco perché non mangio carne, perché spesso digiuno!

Torno al Leopardi e alla sua amara prosa trascritta nell'agenda ("Zibaldone" 1474):

"Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere...".

Ma se continuo faccio di questo "piccolo diario" una brutta copia del "grande", che mi attende a Città del Messico: con la sua indagine sul dolore, col suo pessimismo, col suo affanno, col suo grido davanti agli innocenti offesi; e con le sue citazioni, la sua sofisticazione di cultura... Tutto quello insomma che queste rapide note, le quali non si propongono nulla, dovrebbero non essere.

18.11

Miguel Martínez Huerta, studente in filosofia, avendo letto, dice per che caso, alcuni miei articoli, si è procurato tutti i miei libri in spagnolo, il che non deve essergli stato facile, li ha letti fino a conoscerli più di quanto non li conosca io stesso, poi mi ha scritto una lunga preziosa lettera; preoccupato soprattutto, affascinato, dal mio interesse per l'onnipresenza del Male, lo scandalo del dolore degli innocenti, eccetera.

Magro ragazzino sbalordito e inquieto; così trepidante e pulito! Mi ha portato un dotto articolo del suo professore Jorge A. Serrano su "El problema del mal", pubblicato nella Revista de Filosofía dell'Universidad Iberoamericana, di Città del Messico, in cui studia. Il professore ripresenta la dottrina proposta dal padre Sertillanges nel suo libro postumo "Le problème du mal: la solution".

Conosco l'opera del famoso domenicano da trent'anni. Nell'appartamento dello Sdrucchiolo dei Pitti conservo con una cura quasi superstiziosa il suo grande "Catéchisme des incroyants". Lo sfoglio di nuovo ogni volta che vado a Firenze. Ma nessun padre Sertillanges ha mai trovato una soluzione al problema del Male! In quanto a me, la vita mi ha fatto approdare alla dottrina del karma: non vi sono altre spiegazioni.

18.16

Dolce pomeriggio eterno. Ed io, qui, cercando di non deprimermi: scrivendo cose.

Pensando, annotando. E usando gerundi alla spagnola che forse in italiano sorprendono.

Dato che vi sono i cani, gli insetti, (mi domando), i virus, i rinoceronti, tutti questi in sé "inverosimili Altri", perché dovrebbero non esservi gli angeli, i santi, gli spiriti: i Signori Invisibili? Una volta ammessa (e come, davanti alle evidenze, non ammetterla?) l'esistenza degli Altri, perché fermarsi a quelli che i nostri sensi percepiscono, i nostri sensi fallaci, e negare i non percepiti?

Io li chiamo Seikres (o Presencias) Invisibles e vi sono momenti in cui me ne sento avvolto. Invariabilmente me ne vengono una calma profonda, un vigore, un coraggio, un ottimismo malgré tout... Essi non mi lasciano solo al cospetto della dimensione del dolore che dovunque scorgo, sommo enigma; né davanti, finalmente, al Mistero Tremendo, quello di un Dio che non capisco. Mi fanno da interpreti; mi sostengono. Non mi abbandoneranno nell'atto della morte.

Seriores Invisibles: yo Carlo Coccioli os pido amorosamente vuestro amparo y intercesión, y os pido luz.

18.21

Il pomeriggio è diventato sera senza mutamenti. Un amico di origine italiana, il quale vive in Messico in una città di provincia, di passaggio con la moglie, pare che vadano in Italia, mi ha telefonato poco fa (è raro che suoni il telefono) per invitarmi a cenare con loro due.

Fa caldo, ora, e ho acceso il ventilatore.

23.15

Disse il profeta Muhammad:

«Tutto è maledetto nel mondo eccetto il ricordo di Dio! »

Sarà per questo che nell' Islam mistico esiste, con tanto vigore, il concetto espresso dalla parola "dhikr", ricordo?

Per uscire da questa maledizione che è il mondo, bisogna ricordare Dio, ricordare Dio, ricordare Dio!